

L'INTERVISTA Fregolent: spazio ad arte e turismo ma Verona deve saper rinunciare

Verona è città d'arte e di turismo ma per valorizzare il suo centro deve fare scelte e rinunciare a determinati eventi: è l'indicazione di Laura Fregolent, docente di pianificazione urbanistica allo Iuav di Venezia. pag. 42



Laura Fregolent docente di Tecnica e Pianificazione urbanistica allo Iuav

La professoressa

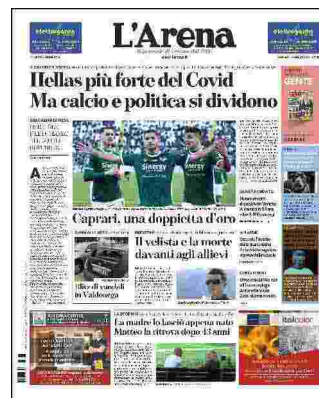
LAURA FREGOLENT è architetto e insegna tecnica e pianificazione urbanistica all'Università Iuav di Venezia. La professoressa è nata a Sernaglia della Battaglia, in provincia di Treviso, nel 1966, svolge attività di ricerca nel campo degli studi urbani focalizzando l'attenzione sui processi di trasformazione urbana e dispersione insediativa e le dinamiche sociali che sono loro connesse.

Ha studiato, inoltre, le possibili forme di adeguamento del piano e delle politiche di intervento in un'ottica di uso sostenibile del territorio e di **rigenerazione e** riqualificazione degli spazi del vivere. Ha coordinato il progetto «CapaCityMetro: rete di (form)azione per l'inclusione attiva dei migranti nella Città Metropolitana di Venezia», e il «ClusterLab Housing in the city».

Abitare e rigenerare (H-City)» dello Iuav di Venezia in collaborazione con La Sapienza di Roma, il Politecnico di Milano, l'Universidad de Barcelona e l'ateneo patavino, e con Banca Etica, Confesercenti Venezia, la Cooperativa sociale per lo Sviluppo dell'economia solidale del Mediterraneo, e i Comuni di Messina e Bologna. M.V.A.



L'editoriale del direttore Mamoli sulle regole per la valorizzazione del centro



SAPER RINUNCIARE SFIDA PER VERONA

INTERVISTA Quale sviluppo per il centro storico? Parla l'architetto Laura Fregolent, docente allo Iuav di Venezia

«Il turismo è industria estrattiva: trova il filone d'oro svuota la miniera e lascia il buco. Servono le regole E il limite lo mette il progetto che una città si pone»

Maria Vittoria Adami

●● Il patrimonio di una città - la sua bellezza, nel caso di Verona, come poneva nel suo editoriale il nostro direttore - va cristallizzato o contaminato? E il bene comune si concilia con l'accontentare le singole categorie? E ancora, per un centro storico, cos'è il tanto decantato decoro, talvolta declinato nell'abusato concetto del «buon senso»? E chi lo definisce? Cunicoli di quesiti si aprono ogni qualvolta qualcuno pone sul piatto della bilancia le ambizioni (che rischiano di tramutarsi in smanie) delle città di essere attrattive e la capacità delle stesse di saper (sop)portare il peso delle iniziative messe in campo.

Se ne è parlato, nei giorni scorsi, dopo l'intervista pubblicata su L'Arena al soprintendente alle Belle arti di Verona, Vincenzo Tinè, il quale ha sottolineato la necessità di tornare alle regole e mettere ordine tra eventi, manifestazioni, mercatini e plateatici che, nel biennio pandemico, sono state un toccasana per tenere in piedi le attività economiche, a scapito però dei cittadini che vivono in centro e di una città che rischia, come tutte quelle d'arte, di diventare un museo o un centro commerciale aperto dal mattino alla sera che si spopola di notte, abbandonato dai residenti stremati e, quindi, a rischio desertificazione.

La chiave di volta? «Saper rinunciare». È la misura

dell'architetto Laura Fregolent, docente di Tecnica e Pianificazione urbanistica allo Iuav di Venezia. «È un bel dibattito», commenta leggendo gli articoli apparsi sul giornale e l'editoriale di Massimo Mamoli, pubblicati dopo il richiamo di Tinè, «che porta a galla problemi condivisi con le città d'arte messe a dura prova dai flussi di visitatori perché il turismo è industria estrattiva: trova il filone d'oro, svuota la miniera e lascia il buco. Un contesto di bellezza, di tessuto culturale, fatto anche di luoghi in cui mangiare e star seduti a vedere la città, ha una fragilità che può essere distrutta».

Allora che fare?

La dimensione del limite non è questione banale perché ci sono interessi economici in senso ampio che condizionano le attività. Ma ci si deve chiedere fino a che punto arriviamo.

E dove sta il limite?

Il limite lo mette il progetto che la città si pone. E per delinearne occorre saper rinunciare, perché non tutto può stare in centro storico. Servono interventi puntuali costruiti in sinergia per regolare gli spazi di vita per tutta la durata dell'anno: prendiamo i plateatici. La popolazione residente da un lato ne ha capito la necessità, ma ora è spaventata che possa essere per sempre.

E lo stesso per i mercatini: mi-

glia di persone in piazze a numero chiuso e sensi unici pedonali in via Mazzini.

E siamo sicuri che garantiscano le entrate enormi di cui si parla? In realtà non si calcolano i costi collaterali che le città sostengono e non c'è un vantaggio assicurato. Spesso, inoltre, appaiono attività slegate dal contesto fisico ed economico per forma, merce venduta e spazi in cui si affacciano. La casetta tirolese, ad esempio, non sta bene ovunque. È arrivata persino a Venezia. Occorre lavorare sulla qualità e sul valore estetico. I mercatini non devono essere brutti solo perché sono temporanei. Non si deve accettare tutto. I monumenti e la qualità dei beni culturali vanno tutelate. Bisogna regolamentare perché tutti siamo turisti. È un nostro diritto. Ma la capacità di carico e di sopportazione di un luogo ha un limite e va trovato.

Ma chi detta le regole?

L'amministrazione pubblica che però deve avere un progetto di quale città vuole e, soprattutto, deve essere dialogante e in ascolto con la città stessa: con la soprintendenza, con le associazioni di categoria, ma soprattutto con i cittadini che ci vivono ogni giorno. Perché se si snaturano dei pezzi di città, la gente se ne va e i centri si svuotano. Mentre la città deve essere un organismo articolato, fatto di tante cose e

non può prevalere l'assalto giornaliero.

Cosa può fare un'amministrazione pubblica?

Delineare una strategia in relazione al disegno che vuole: vuole una città tutta turistica o una in cui vivano categorie economiche, sociali e culturali di diverso tipo? Si deve avere un progetto politico chiaro di quello che si vuole, con obiettivi precisi e sapendo che le questioni economiche sono importanti, ma non le uniche e che anche le questioni economiche vanno tradotte in altro modo. Allora le scelte diventano più semplici. Di chi mi voglio occupare? Dove voglio arrivare? Questa è la scommessa.

Soluzioni?

Mettere in campo diversi asset economici perché la città possa vivere anche di altro, oltre al turismo. L'attenzione deve concentrarsi sul commercio esistente, quello aperto tutto l'anno che fa vivere la città e costituisce l'uso dello spazio pubblico, dà un servizio ed è un luogo di incontro per i cittadini. Forse creiamo economia cambiando, investendo cioè sull'imprenditoria locale, sul commercio storico o giovane, sulle botteghe.

Le botteghe di vicinato, che abbiamo visto chiudere, ma che si sono mostrate vitali durante il confinamento sociale.

Se una città è fatta di persone in transito, muore. Se si

vuole una città di residenti, la cura delle attività commerciali deve essere un pezzo della tua politica. Perché il problema vero è il commercio stabile, che sta morendo.

Infine, cristallizzare il patrimonio o contaminarlo?

I centri storici sono il prodotto di stratificazioni e questa è la loro bellezza. Fermarsi è impossibile. La storia è una storia di sovrapposizioni, di cambi di funzioni e di bisogni. Occorre saper tutelare, mantenere e regolare. ●

“ Un contesto di bellezza con un tessuto culturale ha una fragilità che può essere distrutta ”

“ Servono interventi puntuali per regolare gli spazi di vita per tutta la durata dell'anno ”

“ Il problema vero è il commercio stabile che dà un servizio è luogo d'incontro e che sta morendo ”